I colori di Carla

di Paola Grifo

Bianco o nero. Maschio o femmina. Giusto o sbagliato. A casa mia non esistevano i colori.
Tutti sapevano schierarsi dalla parte giusta, quella di Dio, quella per cui mia madre pregava ogni giorno e che avevano insegnato anche a me. Tutto era così netto e solido nella mia famiglia, all'ombra del campanile della chiesa del Santo Patrono, nel fresco dei vigneti, durante i pranzi di famiglia nell'aia, con il curato e il sindaco a capotavola. Ma io già allora amavo le sfumature, per questo mi era sempre difficile decidere da quale parte andare.

La scelta di studiare psicologia in città, lontana da casa, ma in una università fondata da un illustre sacerdote, era stata un compromesso accettabile per tutti: per me, era l'unico modo per tentare di vedere il mondo con occhi diversi, per arricchire la tavolozza monocromatica della mia educazione. Seduta ai banchi in facoltà, ho capito ben presto che, dentro di me, sarebbe iniziato un vero e proprio combattimento fra le nuove gradazioni tonali che sperimentavo e l'acromatismo dei miei schemi infantili.

Mi sono sposata giovane con Giuseppe, e il matrimonio mi ha permesso di continuare a vivere in questa città, che ho amato fin dai tempi dell'Università. Giuseppe è un uomo mite e gentile, che affronta la vita come il suo lavoro da ingegnere in una multinazionale, con metodo e rigore.
Da ragazzo, frequentava le mie colline con suo padre, appassionato cacciatore, ma poi ha abbandonato quell'hobby. "Troppo pericoloso", ha sentenziato, snocciolando gli ultimi dati sugli incidenti di caccia. I suoi fucili, da allora, sono chiusi in bell'ordine in un armadio in cantina, ma lui, periodicamente, scende comunque a pulirli e ingrassarli. Quando mi ha comunicato di voler diventare vegetariano, ero stupita: *addirittura?* Poi mi ha spiegato quanto il consumo di carne accelerasse il processo di surriscaldamento climatico, e ho capito che al solito la sua decisione era frutto di un processo razionale. A volte per prenderlo in giro dico che la sua mente è a quadretti, in ogni casella c'è un numero o una formula.
In un certo senso, anche lui vede il mondo in bianco e nero: solo che lui ha fede nella scienza, invece che in Dio. Non credo che capisca davvero il mio volermi sentire sempre come tela in cerca di nuove tinte, inedite luminosità, saturazioni mai provate: ma mi rispetta, silenziosamente.

Un compagno come lui può essere un po' prevedibile, ma è stato sia faro luminoso nelle buie notti della mia anima, spezzata da tre gravidanze fallite, che oscurità riposante quando gli abbacinanti

precetti di mia madre e mio padre parevano accecarmi. Giuseppe è stato ed è lo sfondo della mia vita, come il *chroma key* del cinema. Di quello sfondo di certezze evidentemente ho sempre avuto bisogno, anche se preferivo non vederle. Forse, in qualche punto del mio essere, non mi sentivo in grado di rinunciare del tutto alle linee dritte, che separano il bene dal male, assimilate in famiglia.

Con Alberto, nostro figlio, ho però avvertito i primi segnali: la tregua interiore era finita, l'intima lotta stava per riprendere, più dura che mai. La mia vita placida, un acquerello sui toni del grigio, si stava trasformando in un chiassoso arcobaleno, via via che Alberto cresceva: a tre anni, quando buttava all'aria la pista delle macchinine, perché preferiva giocare con la mini-cucina, o più tardi, quando passava le giornate a travestirsi: da angelo, da prete, da mago, da chiunque avesse un abito lungo.
Un mattino, credo fosse in seconda elementare, l'ho visto infilare in cartella una Barbie. Chissà dove l'aveva presa. Ricordo che mi sono sentita avvampare e, afferrandogli il braccio sottile che reggeva la bambola, l'ho trascinato davanti alla cesta dei suoi giocattoli: "Ma insomma, Alby, le vedi tutte le tartarughe Ninja che ti ha regalato lo zio? E i dinosauri che abbiamo preso al museo? Guarda che belli questi super-eroi, non ti piacciono?" Incalzavo, frenetica. "Dammi retta, metti Dragon Ball in cartella, così potrai giocare con gli altri bambini... altro che Barbie!".
Ricordo i suoi occhi azzurri spalancati, e uno sguardo ferito, incredulo. L'ho pregato: "Dai, Alby, per piacere, fallo per me…", ma non ho saputo come rispondere alla sua voce che mi sussurrava "Perché, mamma?". Sfinita, ho scrollato il capo e la principessa bionda ha trovato posto nello zainetto.
È solo una Barbie, mi sono detta, mentre sentivo con chiarezza che quella nuvola color confetto nascondeva ben altro. Barbie mi stava sbattendo in faccia, con i suoi pizzi rosa e il nailon luccicante dei capelli d'oro, che Alby, semplicemente, non era in bianco e nero. Ora per me è evidente, ma credo che lo fosse anche prima, quando lo negavo a me stessa. Credo di averlo sempre saputo. Una madre lo sa, chi è il proprio bambino. Lo sa, anche quando non vorrebbe.

In fondo, io desideravo solo una vita bella, per lui. Una vita semplice, senza problemi, come era stata la mia: amici, studio, sport, fidanzata… e poi, un bel lavoro, una famiglia, dei figli. Ma questi sogni sono svaniti presto. Lo vedevo arrivare da scuola con la maglietta strappata, lo zaino scarabocchiato di insulti poi cancellati col bianchetto, gli occhi arrossati e lividi su braccia e gambe. "Chi è stato?"
"Nessuno."
"Che è successo?"
"Niente."
Un giorno, ho visto un segno bluastro sotto l'occhio e il vocabolario di inglese strappato. Di nuovo risposte evasive, infine una versione ufficiale al profumo di bugia e vergogna: un armadietto non

visto, in palestra. "E il dizionario?", ho insistito. "L'avevo prestato a Mattia, ci scherzava, gli è caduto. Sai com'è fatto, è maldestro…". Mattia, l'uragano Mattia. La sua famiglia abitava di fronte a noi, sullo stesso pianerottolo, e lui, figlio unico, era coetaneo di Alby; all'asilo erano insieme in classe, poi anche alle elementari e alle medie, e si sono trovati perfino allo stesso corso di nuoto.
Il viso di Mattia, da piccolo, ricordava un angelo del Botticelli: paffuto, boccoli biondi e occhi celesti che in certi momenti prendevano bellissimi riflessi d'acciaio. Aveva una corporatura alta e robusta per la sua età, ed era sempre in movimento. Lo sentivi da lontano, annunciarsi con voce squillante, e quando l'avevi vicino non potevi non notarne il sorriso ampio, sicuro di sé. Mio figlio, vicino a quella massa di muscoli, energia e impertinenza, pareva un'ombra sottile. Insomma, una strana coppia di inseparabili amichetti.
Il fare sicuro di Mattia, ai limiti dello sfrontato, a volte mi inquietava un po', ma speravo che - perlomeno - avrebbe saputo difendere Alby da ciò che avvertivo crescere intorno a lui: il disprezzo, lo scherno, il compatimento. Lo avrebbe difeso dagli scherzi negli spogliatoi della piscina, dai mormorii delle mamme fuori da scuola, dai mancati inviti alle feste di compleanno dei compagni maschi. Così speravo.

Dopo le medie, i due ragazzi hanno smesso di frequentarsi: Alby aveva scelto un liceo classico pubblico, i genitori di Mattia, invece, lo avevano sbattuto in un istituto privato, con la speranza di interrompere la sua collezione di note e brutti voti. Non incontravo più sua madre, che si era ammalata, e raramente usciva di casa. Il padre era spesso via per lavoro. Quando mi affacciavo al balcone, mi colpivano le loro tapparelle, sempre abbassate.
A volte mi imbattevo in Mattia, in giro per il quartiere: era ormai un ragazzone alto, massiccio, sempre vestito in stile militare; aveva rasato i capelli biondi, e gli occhi sembravano rimpiccioliti, due fessure cerulee in un viso squadrato, reso più duro da un naso sottile e un po' asimmetrico per via di una frattura rimediata a scuola. Ho notato poi che Mattia e Alby, quando si incrociavano, non si salutavano nemmeno più. *Succede, quando si è ragazzi e si prendono strade diverse*, ho pensato.

Quando, dopo pochi anni, la madre di Mattia è morta, suo marito ha preso ad assentarsi per periodi sempre più lunghi, e il ragazzo è sparito dalla circolazione. La portinaia giurava che fosse in "brutti giri": aveva abbandonato la scuola e dormiva qua e là, ospite di amici. Per mantenersi, a parte i soldi del papà, lavorava come *body-guard* e buttafuori in discoteca. A me non piace ascoltare le maldicenze, dunque non ho dato troppo peso a quelle informazioni. Di tanto in tanto, però, sentivo in piena notte strani rumori provenire dall'appartamento di fronte, come se qualcuno entrasse, spostasse oggetti o mobili, per poi uscire prima dell'alba. Ricordo in particolare una notte di agosto, saranno state le due, e la città era addormentata, insolitamente quieta: in quel silenzio, suoni sordi sul

pianerottolo e il rumore di una serratura mi hanno fatto svegliare di soprassalto. Allarmata, ho guardato dallo spioncino, e ho riconosciuto Mattia, chino a trascinare alcune casse di metallo, che parevano pesanti; era in compagnia di due uomini adulti, con tute mimetiche e passamontagna; nessuno di loro fiatava. Al mattino, inquieta, ne ho parlato con Giuseppe.
"Farà quei giochi di simulazione bellica nei boschi, sai quelle scemenze che vanno di moda adesso? Del resto, quello è sempre stato fissato con la lotta, anche da bambino, ti ricordi?" ni ha risposto distrattamente, bevendo il caffè, il giornale aperto sulla pagina dell'economia. Alby stava entrando in cucina, forse ci aveva sentito. "Lasciate perdere Mattia. Facciamoci i fatti nostri". Il suo tono non lasciava spazio alla discussione. Ho provato un vago senso di allarme, ma poi mi sono detta che forse Alby voleva difendere il suo vecchio amico, ricambiando così la protezione fornitagli quando era piccolo, e non ci ho pensato più.

Alle superiori mio figlio studiava con profitto, ma era evidente che gli episodi di sopraffazione non si erano arrestati di fronte al portone del prestigioso liceo Berchet. Lo testimoniavano i suoi silenzi cupi, i numerosi cellulari rotti o misteriosamente persi, gli insulti telefonici. Una volta, Alby era andato a scuola dimenticando il telefono sul bancone della cucina. Nel prenderlo per portarlo in camera sua, questo si era messo a vibrare: lo schermo luminoso mi aveva mostrato una sequela di anteprime di messaggi, da numeri non registrati, pieni di sfottò: "Albertina", "Leccaculo del preside", "Attento a dove sculetti"... nauseata, non ero andata oltre, l'avevo spento e lanciato sul letto della sua camera, come se scottasse.
Ogni fibra del mio corpo si ribellava all'ingiustizia a cui assistevo, ma poi, con Alby, rimanevo muta. Sì, muta, perché se Alby faceva finta di niente, anch'io pensavo di dover fare la stessa cosa. Con lui, con me stessa, e con tutti gli altri.
Sentivo che quello che stava succedendo ad Alberto era sbagliato, nondimeno sentivo gridare nella testa il giudizio feroce del mondo, di quel caro, vecchio mondo in cui sono cresciuta: "*Tuo figlio è sbagliato!*".

Quando aveva poco più di diciassette anni, una sera si è presentato a cena stranamente puntuale, lui che di solito si trascinava a tavola in ritardo e di malavoglia.
"Siediti, c'è il risotto che ti piace", gli ho detto. Lui, però, è rimasto in piedi. Aveva la mascella tirata e una faccia insolita, che non gli conoscevo.
"Mamma, papà, devo dirvi una cosa". Mi sono preoccupata: *cosa sarà successo?*
"Sono gay".
Boom!, bomba sganciata. *Allora, era vero.* Ogni cosa cominciava a prendere senso: la cucina, i vestiti lunghi, la Barbie… e tutte quelle amiche per casa, ma mai una che fosse "speciale". In un attimo, la

Carla bambina dentro di me si è messa a correre, presa dal panico, sbattendo da una parte all'altra del cuore: giusto o sbagliato, sbagliato o giusto?

Quando sono a disagio, quando devo proteggermi dalle emozioni, ma non posso scappare né chiudermi nel silenzio, succede che faccio battute stupide. Mi capita spesso, e poi me ne vergogno. Quella volta, mi sono sentita rispondergli: "Eh, va beh, che sarà mai? Pensavo avessi fatto una rapina!". Quante altre cose avrei voluto dirgli: che in fondo lo sapevo, ma che avrei preferito non saperlo, che ero spaventata, ma che ero anche sollevata, che non trovavo le parole giuste, ma che forse le parole giuste non esistevano. Che gli volevo bene. Senza ma. Sempre. Invece… ho detto quella stupidaggine.
Giuseppe ha fissato lui, poi me, poi di nuovo lui, senza dire nulla. La sua testa ruotava: sinistra, destra, sinistra, in silenzio, come lo spettatore di un match a Wimbledon. La situazione sbordava dalle caselle della sua mente a quadretti e si è limitato a osservarci.
Alby, invece, mi ha guardato sorpreso, forse anche un po' risentito, ma poi ha sorriso. *Meno male.* Ho sorriso anch'io. E ho respirato. L'ho visto, ho visto mio figlio; ho visto l'arcobaleno.
Ora so che non gli servivano parole, tantomeno opinioni, ma che aveva solo bisogno che lo riconoscessimo, dopo quella esplosione, dietro la cortina di polvere che si depositava piano; che riuscissimo a vedere che era sempre lui, Alberto.

Una parte di me era sollevata per il fatto che Alby avesse trovato il coraggio di parlare, liberandomi da quel grigio silenzio in cui avrei potuto restare chiusa ancora per anni. Rimaneva però la mia parte spaventata, quella che sapeva che avremmo dovuto fronteggiare gli sguardi di riprovazione dei nonni, le e-mail di mio fratello con l'elenco degli psicologi che "riparavano certi disturbi", le battutine sarcastiche dei finti amici, quelli che "io ho tanti conoscenti omosessuali, però…". Ai rischi che poteva correre Alberto no, non volevo pensarci. Alby stava crescendo, mi dicevo, e anche il bullismo presto sarebbe finito.
Forse sognavo un'altra vita per lui, era così sbagliato? Ma volevo anche la sua felicità. E così, madre lo sono diventata negli anni, nella continua lotta fra testa e cuore, fra ciò che avrebbe dovuto essere giusto secondo gli altri, e ciò che sentivo giusto per lui, per me.

Alberto ora è iscritto all'università, studia storia e ha quasi finito il triennio. È stato in Olanda per l'Erasmus, non fa che parlarne con entusiasmo. Mi sembra sia tornato più sereno da quell'esperienza. Da un anno ha un ragazzo, Cristian, che spesso viene a casa da noi a cena, a volte si ferma a dormire. Ho voluto che ce lo presentasse, perché è iniziata subito come una relazione seria. Cri è un ragazzo semplice, ma di cuore. E poco importa se fa il pizzaiolo, mentre Alby si sta per laureare, ciò che conta

è che stiano bene. La vita sa essere così crudele… Saperli insieme, in giro per la città, mi faceva sentire più tranquilla.

Penso all'ultima volta che Cristian ha citofonato a casa. Sembrano passati giorni, ma sono solo poche ore. Alby era sotto la doccia, così ho risposto io. Ansimava, trafelato. Ho fatto fatica a capire le sue frasi, spezzate dal fiatone, ma il succo era che in metropolitana una specie di *naziskin* aveva iniziato a insultarlo; lui era sceso di corsa dal treno, ma quello gli stava dietro. Gli ho aperto subito il portone: "E chiudilo bene, mi raccomando!" ho detto. Non ero tranquilla. Dopo un paio di minuti non era ancora arrivato, così sono scesa in cortile. Ho visto Cristian bloccato, le spalle contro il muro del palazzo. Il profilo dell'uomo che lo tratteneva per il bavero del giubbotto aveva qualcosa di familiare. "Mattia!" ho urlato, anche se non ero certa di averlo riconosciuto. Quello si è girato di scatto verso di me. Nella penombra del tramonto, ho riconosciuto i tatuaggi sul collo e sulle mani. Era proprio lui.
"Non è niente, signora. Ho solo trovato questo tipo qua, che stava entrando nel palazzo, chissà a far cosa…". *Non ha perso la parlantina arrogante che aveva da bambino,* ricordo di aver pensato. "Lascia stare il ragazzo, è mio ospite!". "O-S-P-I-T-E? Hai capito, il tamarro? Scusi tanto, signora Carla, le lascio il suo *ospite*, e mi saluti Alberto. Immagino che il tamarro sia il suo amico…".
E con un ghigno si è allontanato, rapido, nel buio.
Rientrata in casa, ero sconvolta: ho iniziato a chiamare a gran voce Giuseppe e Alby. Ci siamo seduti tutti intorno al tavolo della cucina. Io avevo gli occhi ancora sbarrati, doloranti per l'incredulità, e la bocca asciutta per la tensione. Continuavo a fissare i miei uomini senza parlare: volevo che mi aiutassero a capire, non potevo credere a quello che avevo visto e sentito.
Alby, silenzioso, ha passato un braccio intorno alle spalle di Cri, il quale teneva lo sguardo fisso su un punto del tavolo. Giuseppe, dopo il mio concitato racconto, è rimasto calmo e silenzioso, poi ha chiesto ad Alby se, in passato, c'erano stati altri scontri con Mattia.
Non è stato facile far parlare mio figlio, continuava a minimizzare. Ha detto che sì, sapeva che Mattia era in un gruppo di ultras, che da qualche tempo s'era fatto tutti quei tatuaggi e si circondava di altri brutti ceffi, spesso coinvolti in risse e atti vandalici; poi, ha aggiunto che al bar sotto casa Mattia si presentava in compagnia di pregiudicati veri e propri, implicati in reati tipo spaccio o rapina, o almeno così gli aveva detto Ugo, il barista. Visto il mio sguardo attonito, per rassicurarmi ha aggiunto che, comunque, Mattia con lui si limitava "alle solite stronzate di sempre".
"Di sempre? In che senso?" La mia voce era rotta. Non volevo credere di essere stata, ancora una volta, cieca e sorda rispetto a ciò che accadeva ad Alberto. E infatti, è venuto fuori che proprio Mattia, fin da quando erano bambini, era stato l'autore principale di prese in giro, scherzi feroci e persino pestaggi ai danni di mio figlio, anche se, per un altro verso, di fatto lo proteggeva, nel senso che quando erano altri bulletti a esagerare Mattia si metteva in mezzo, li fermava.

Insomma, doveva avere l'esclusiva su Alby. Doveva sentirsi l'unico.
Le mie gambe hanno cominciato a tremare, e così anche le mani e i denti, per un freddo che sentivo solo io. Ce l'avevo dentro. E intanto nella mia mente l'immagine di Mattia - l'angioletto, il protettore, il simpatico sbruffone - andava in pezzi come una lastra di ghiaccio colpita da un sasso, per lasciare il posto al traditore, al sadico, al picchiatore. Ho stretto la mano di Giuseppe. I ragazzi si sono alzati, Alby mi ha detto di non pensarci più, che ormai quei tempi erano lontani, e che Cristian non correva rischi, visto che Mattia aveva capito che era nostro amico. Anche se loro due non si frequentavano più, Alby era sicuro che Mattia non fosse cattivo, in fondo.
Anche Giuseppe si è alzato, e ha posato una mano sulla spalla di Cristian, come per dargli coraggio; poi ha guardato a lungo Alberto, infine, senza una parola, è uscito di casa, mentre i ragazzi, in camera, si stavano preparando per la serata che progettavano di trascorrere in discoteca. Il silenzio era interrotto solo dalle pulsazioni del mio cuore, che rimbombavano nelle orecchie.
"Dove sei andato?" ho chiesto a mio marito, quando dopo poco è rientrato con una sacca di tela logora e ingombrante sulla spalla. Aveva l'aria di stare cercando qualcosa.
"In cantina, a prendere degli attrezzi per allenarmi. Per caso hai visto in giro le chiavi dell'auto? Ah, eccole."
"Esci? A quest'ora?"
"Torno presto, faccio un salto al parco."
"Ma la cena è sul fuoco…"
"Non ho fame. E poi, ho voglia di fare un po' di esercizio. Mi sta venendo la pancetta, non vedi?", mi ha detto con un mezzo sorriso. Ero stupita per questa inattesa decisione, ma la serata era stata così sconvolgente che non ho avuto la forza di chiedergli di più: come sempre, Giuseppe stava reagendo a qualcosa di spiacevole concentrandosi su delle azioni positive. *È giusto così, gli farà bene*, ho pensato. "Ti lascio la cena nel microonde", ho urlato mentre si chiudeva la porta alle spalle. Dopo poco, anche i ragazzi sono usciti per andare a ballare. Ho guardato la pentola sul fornello, ho spento il gas. Neanch'io avevo fame. Mentre mi appisolavo sul divano, davanti a una serie Netflix a volume zero, non immaginavo che un trillo del telefono mi avrebbe scaraventato in questa notte interminabile.

"I medici stanno ancora visitando suo figlio, avrà notizie appena possibile. Avvisiamo il dottore che è arrivata, si accomodi in sala d'attesa". Al *triage*, per quanto io insista, nessuno dice niente, non posso che aspettare. Mi domando, ancora una volta, che fine abbia fatto Giuseppe. Quando la polizia ha telefonato, in piena notte, non era ancora rincasato e il cellulare risulta irraggiungibile. L'angoscia è come un sasso nella gola.
Entro nel salone adiacente il Pronto Soccorso, è semivuoto per l'ora tarda; le narici sono assalite da un odore pungente di disinfettante. In un angolo, una figura seduta: dopo pochi passi, mi rendo conto

che è Cristian, il volto pallido alla luce livida dei neon. Il cuore fa un balzo nel riconoscere quel ragazzone accartocciato nella seggiola, che stringe tra le dita il bicchierino colmo di un caffè ormai freddo. Le sue grandi mani tremano. Come sono diverse da quelle di Alby, sottili e affusolate. Ha i vestiti sporchi e strappati, del sangue rappreso sotto al naso, il labbro e gli occhi gonfi, il collare e una gamba ingessata. *Ma se è qui seduto, vuol dire che non ha niente di grave,* penso, rincuorata: ora finalmente qualcuno potrà spiegarmi tutto! Lo osservo, seduto in punta ad una poltroncina di plastica arancione, e mi viene alla mente l'immagine di un gigante d'argilla. Esito a chiamarlo, sento che una sola parola potrebbe mandarlo in frantumi. Ora anche Cristian mi guarda, ma è come se non mi vedesse davvero. Ha gli occhi neri come l'asfalto sporco dove lo hanno trovato, bocconi, poco distante da Alby. Alby che ora è qui, da qualche parte su una barella, e che forse vorrebbe vicino la mamma. Ha gli occhi neri, Cristian, come il buio del precipizio in cui è sprofondato stanotte, assieme al mio bambino.

Decido infine di avvicinarmi a lui, cercando di stirare le labbra a un sorriso, ma da dietro la macchinetta del caffè appare un poliziotto, che lo prende sottobraccio facendolo alzare. "Andiamo", e Cristian si allontana zoppicando, appoggiato all'uomo in divisa. La sua testa di ricci neri è china, non mi saluta neppure, lasciandomi basita a fissare la schiena di un ragazzo che pare ormai perduto, in orbita in un universo parallelo.
Mi sento un'idiota, non sono riuscita a chiedere nulla, né a lui né a quell'agente di polizia. Ed eccomi di nuovo qui, sola, ad aspettare chissà chi e chissà quanto, in compagnia dei miei quesiti senza risposta. Ho il telefono quasi scarico, uscendo di casa di fretta non ho preso il caricatore. Tento ancora di chiamare Giuseppe, prima che il mio cellulare si spenga: niente.

Mi accascio su una sedia. Sono esausta. Non faccio che ripetermi le stesse domande, le cui risposte corrispondono a scenari sempre più orribili, gli unici che mi sembra possano giustificare questa notte insensata. Devo calmarmi, smetterla di assillarmi con ipotesi angosciose: cerco di ricordare gli esercizi sul respiro che mi hanno insegnato a yoga, ma non funziona. Noto particolari insignificanti dell'ambiente: una bruciatura di sigaretta sul bracciolo della sedia, il cigolio lontano degli zoccoli di gomma di un infermiere, il rumore metallico della macchinetta delle bibite. I minuti trascorrono, lenti, nel vuoto dell'attesa.
A un tratto, un'ombra mi si para davanti: un corpo massiccio, stretto in un costoso cappotto di cammello. Alzo gli occhi. Appare un volto giallognolo, segnato da un reticolo di rughe. Sulle prime non riconosco quell'uomo, poi, come un flash, arriva la risposta: *il papà di Mattia!* Non lo vedo da anni, eppure è lui. Lo sguardo inespressivo, con le sclere arrossate, mi passa attraverso come fossi di vetro, fissando un punto indefinito dietro di me; di sicuro non mi ha riconosciuto, dubito addirittura

che mi abbia visto. *Ma cosa ci fa, lui, qui?* Un'altra domanda si aggiunge, a completare il caos della mia mente.

Questo posto assomiglia a un acquario, dove ci muoviamo al rallentatore, silenziosi e ciechi come pesci degli abissi, disorientati e assieme assorti. Quando però la porta automatica sormontata dal cartello "Sale Visite" si apre con un sibilo, subito il ritmo cambia: tutti ci agitiamo, come un branco che sente giungere il predatore, e scattiamo in piedi, rigidi, gli sguardi puntati sull'uomo in camice che la sta attraversando, dirigendosi verso di noi.

Il medico si avvicina al padre di Mattia, e gli fa cenno di seguirlo. Si spostano piano verso gli ambulatori. Ogni mia energia è tesa a cercare di captare qualcosa: una mossa, un suono, che spero possano avvicinarmi alla verità. Il dottore scuote il capo, ha l'aria affranta. Colgo frammenti della sua voce, nel brusio indistinto: "emorragia", "arma da fuoco". Allarga le braccia, per lasciarle subito ricadere inerti lungo il corpo, e lo sento bisbigliare "più nulla da fare"; il cappotto di cammello sembra afflosciarsi, rattrappirsi al contatto con la violenza della realtà. Le porte automatiche si richiudono, pietose, dietro di loro, nascondendomi la visione della fine di un uomo.

Gocce di sudore freddo sotto al naso, sulle tempie, lungo la schiena. E poi una rabbia sorda, verso tutto e tutti. Non posso più aspettare, devo parlare con qualcuno, ad ogni costo. Faccio per alzarmi, decisa ad entrare in una sala visite a cercare notizie, quando il rumore delle porte mi blocca, facendomi ritrovare il controllo: di fronte a me appare un nuovo dottore, che mi si accosta. "Lei è la mamma di Alberto Villa, vero?"
"Come sta? Pretendo di sapere come sta mio figlio!". La mia voce è acuta, ma incrinata, e ho un ronzio assordante nelle orecchie.
"La situazione di Alberto, purtroppo, è molto grave: ha riportato fratture multiple e una commozione cerebrale, e purtroppo c'è un trauma toraco-addominale importante. È stato sottoposto a un primo intervento, ora è in terapia intensiva, lo teniamo in coma farmacologico. Sapremo dirle di più dopo un'osservazione di ventiquattr'ore".
"Ma cosa è successo? Come è andata, si può sapere? Qui nessuno mi dice niente! Voglio vederlo!" Sto gridando, fra le lacrime.
"È stato vittima di un'aggressione violenta. Mi spiace molto signora, ma non so dirle altro; fino a domani, però, nessuno può fargli visita. Vada a casa, cerchi di riposarsi. Vedrà che poi la polizia le darà i dettagli". Il dottore ha la faccia di chi non dorme da troppe ore: fa fatica a guardarmi, i suoi occhi arrossati vagano, senza mai incrociare i miei, per posarsi infine sulle mie mani; mi rendo conto a quel punto di averle giunte davanti al petto, come in preghiera. Vorrei ricordarmi come si fa a

pregare, ma non mi riesce. Mi gira la testa, me la prendo fra le mani. Ansimo, mi manca l'aria, il respiro inciampa nei singhiozzi. Nella mente, solo pensieri spezzati: *Alby gravissimo. Coma. Giuseppe, dove sei? Sola. Sono sola*. Mi sento scivolare in un buco nero.

Intravedo fra le lacrime il volto di una donna in divisa, vedo la sua bocca muoversi, ma non capisco le parole. Mi scuote dolcemente per una spalla, e ripete: "Signora Villa? Si sente bene?". Faccio sì con la testa. "Signora Villa, dovrebbe seguirmi in commissariato, sa, per le indagini, è la prassi". "Cosa… che è successo?" "Le dirà tutto il Commissario, stia tranquilla". Infila il braccio sotto il mio, e mi trascina con dolcezza verso l'uscita dell'ospedale. Sono un burattino, mi lascio portare, la volontà mi è stata strappata via da quel medico stropicciato che ha fra le mani la vita di mio figlio.

L'abitacolo della macchina è caldo, l'aria puzza di posacenere. Per raggiungere la Questura ci vogliono alcuni minuti, che durano ore. Ho la tempia appoggiata al finestrino, e a un certo punto mi sembra di perdere conoscenza, di non sentire più il freddo del cristallo sulla pelle, ma di stare fluttuando in un mondo buio, con pochi, brevi lampi di luce, e suoni ovattati. Poi, l'altoparlante si mette a gracchiare, ed eccomi di nuovo nella realtà: vedo la nuca della poliziotta, con un piccolo *chignon* di capelli castani, e quella brizzolata e grassoccia del suo collega alla guida. Fuori dall'auto, una città che inizia a svegliarsi, anche se l'alba non ha ancora rischiarato il cielo.

In questura, nei corridoi semivuoti, pochi uomini in divisa sembrano anelare la fine del turno; arriviamo in un ufficio, mi fanno cenno di sedere, e mi lasciano sola. Fa freddo. Penso che dovrei alzarmi per protestare, quando entra un poliziotto in borghese: ha la barba scura, è alto e ha due grandi occhi buoni, circondati da occhiaie brunastre. Gli altri agenti lo trattano con una certa deferenza, deve essere un capo.
"Signora Villa, buonasera, sono il Commissario Torrisi. Mi scusi se l'abbiamo portata qui, ma è molto importante: stiamo indagando sull'aggressione subita da suo figlio Alberto. Mi permetta di chiederle intanto una piccola cosa: a casa sua, per caso, custodite delle armi da fuoco?".
Ma di che diavolo parla questo? Perché non mi dice chi ha aggredito Alby, e se è lo stesso che ha ucciso Mattia? Penso, restando in silenzio. Lascio che sia il mio viso a esprimere lo stupore e l'irritazione che ho addosso.
"Signora Villa, la prego, ci pensi".
"Ma no, siamo gente perbene, noi, cosa crede!", quando di colpo l'immagine dell'armadio in cantina mi viene alla mente. Esito. "Cioè… veramente, ora che ci penso, abbiamo dei vecchi fucili da caccia di mio suocero, ma mio marito li tiene sotto chiave da anni, proprio per sicurezza… ma che c'entra?"
Forse c'è stato un furto nelle cantine? Qualcuno ha rubato i fucili? Il mio cervello cerca

disperatamente una soluzione a queste nuove domande, che si aggiungono alle molte altre in cerca di risposta.
L'ispettore fa un cenno all'agente sulla porta, lui esce e rientra con mio marito. "Giuseppe! Ma dov'eri finito?" Il peso che mi era piombato addosso stanotte si fa più lieve, so che ora potrò condividerlo con lui, lui che, come sempre, saprà qual è la cosa giusta da fare. È pallido, il suo volto cereo mi ricorda una maschera di plastica deformata dal calore. Mi alzo, voglio correre da lui, abbracciarlo, piangere appoggiata al suo petto, farmi consolare dalla sua voce calma. Poi mi blocco. Ho visto il luccicare delle manette intorno ai suoi polsi. Il sollievo di un istante si trasforma in pietra. Non capisco. È l'ennesima cosa che non capisco. Forse l'ultima.

Si avvicina, ha un sorriso mesto, quasi una smorfia. I suoi occhi gonfi sono quelli di un vecchio, un vecchio rassegnato alla morte vicina.
"Li ho seguiti, Carla. Erano due contro cinque, capisci? Calci, sangue. Nostro figlio a terra. Perdonami, Carla. Dovevo farlo."

Un lunghissimo istante. Le mie mani salgono alla bocca a silenziare un grido che pure non esce, perché mi è già esploso dentro. Si fa tutto nero.
Nella mente mi appare Carla bambina, al catechismo, poi la vedo adolescente timida, infine moglie e madre, accogliente e tollerante. Tutta una vita passata a convincersi di combattere la dicotomia giusto / sbagliato, a cercare piuttosto morbidezza e sfumature.
Ma in questa notte assurda la verità mi si para davanti, in tutta la sua abbacinante chiarezza: la Carla che sono stata, e che sono, non ha mai davvero rinnegato gli insegnamenti della sua famiglia, anzi. Non per niente ha scelto un marito come Giuseppe. Carla è tagliata con l'accetta, Carla valuta sempre cosa è giusto o sbagliato, ma non lo ammette, e per questo si nasconde dietro di lui. Carla è stata mille volte cieca, sorda e muta di fronte alle sofferenze di Alby, per non prendere posizione, per non compromettersi con l'aggressività, per compiacere il proprio ideale di donna-sfumatura. Molto meglio fingere che il rigore di Giuseppe fosse un vezzo da ingegnere e fare spallucce, sorridendo sul suo pensiero binario.

Riapro gli occhi, guardo l'agente: "Posso?". Lui fa cenno di sì. Mi avvicino a Giuseppe, lo stringo. Trema, la sua pelle è gelida. Avvicino la bocca al suo orecchio: "Amore mio, noi due siamo uguali, ora lo so. Grazie per aver fatto ciò che io non ho avuto mai il coraggio di fare: guardare la realtà, prendere posizione. Sei tu che devi perdonarmi. Ti voglio bene, sarò sempre con te, come non lo sono mai stata finora. Con tutta la mia forza.". Una nuova, inattesa calma si è impadronita di me.